

venire al memorabile spettacolo ci si eran messi in quattro, p  
gioni di economia, e disponendo di un solo posto in loggion.  
erano assicurato il diritto di assistere ad un atto a testa. Gli altri  
se li raccontavano negli intervalli ed alla fine della tragedia.

Quella serata d'aprile del '99 meritava senza dubbio di rima-  
nere indimenticabile. Il piccolo teatro, elegante e vellutato come un  
astuccio di giccielli, traboccava di gente di qualità. C'erano il diret-  
tore della *Comédie française*, numerosi critici dei grandi giornali del  
continente, artisti, letterati, nonché un'élite di personalità venute  
dalla penisola e dall'estero, tra cui il duca d'Orléans.

Gabriele D'Annunzio che, in base a certe illuminazioni astro-  
logiche e zodiacali, aveva eletto Palermo ad esprimere un primo  
giudizio sulla sua nuova opera, era giunto nella nostra città, dove  
gli avevano fatto gli onori di casa Pietro Lanza di Scalea, Ignazio  
Florio, Giuseppe Pipitone Federico ed Enrico Messineo.

*« Molti di quelli che assistettero alla prima di « Gioconda » non  
ci sono ora più — lasciò scritto il Pipitone-Federico — ma i superstiti  
ricordano la reazione opposta da chi coscientemente ammirava ed  
amava il d'Annunzio, alla turba di incoscienti che, mossi da presunti  
criteri d'una sorpassata estetica, avrebbero voluto impedire il trionfo  
della magnifica tragedia, che fu, invece, pieno e imponente ».*

Se ne deduce che non tutto filò liscio tra ribalta e platea, anzi  
soprattutto, tra palcoscenico e loggione.

La Duse aveva affrontato la prova con una sorta di languida  
disanimazione che risentiva dei recenti insuccessi del « Sogno di un  
mattino di primavera » e del « Sogno di un tramonto d'autunno », ed  
invano Ermete Zacconi si era provato ad infonderle coraggio ed ot-  
timismo.

Ma il pubblico del « Bellini » non si era poi mostrato avaro  
di consensi e lungo tutto l'arco della recita non aveva fatto mancare  
applausi e chiamate al proscenio. Senonchè, sceso il sipario sul terzo  
atto, esplose finalmente, con urla e fischi, la disapprovazione degli  
anti-dannunziani, che si erano dati convegno in piccionaia. Il resto  
del pubblico rintuzzava vigorosamente l'offensiva della « montagna »  
moltiplicando le acclamazioni.

Dopo il quarto atto, che passa indisturbato, torna a scatenarsi  
la gazzarra. D'Annunzio, invano chiamato alla ribalta, non vorrà  
presentarsi. C'è chi accorre ad incuorarlo, ma invece di un d'An-

Mario Taccari

nunzio corrucciato e disfatto, ne trovano uno — riferisce il suo biografo Mario Corsi — raggianti e frenetico.

« La Gioconda », avrà, comunque, un seguito, chè Enrico Messineo, questo spavaldo D'Artagnan del giornalismo palermitano, lancia sul « Piccolo » feroci invettive all'indirizzo di coloro che hanno osato scatenare la tempesta nel tentativo di travolgere l'opera del poeta della italica nuova aurora. Ne raccoglie una non breve serie di sfide a duello. Messineo, fedele all'insegna un po' guascone che sottointitola il suo foglio (« Tomando ora la pluma, ora l'espada ») scende in campo contro quattro avversari, come in un turbinoso capitolo di cappa e spada degno delle imprese filmistiche del vecchio Douglas Fayrbanks.

A « Gabriel » che gli chiede telegraficamente « che cosa accade? », risponde: « Il primo avversario ferito di spada al petto, per sua fortuna non gravemente. Il secondo scelse la pistola, ma indietreggiando innanzi alle grandi condizioni da me imposte quale garanzia di serietà, invocò giurì per decidere la scelta delle armi. I vostri avversari sono appena degni delle armi a polvere insetticida. Li abbandono umiliati ».

E d'Annunzio di rimando: « Sono fierissimo di avere un amico ed un fratello valoroso quale voi siete. La vostra spada sostiene i privilegi regali della poesia che nessuna sommossa potrà mai abolire. Vi abbraccio fraternamente. Ave ».

Abbiamo detto di Enrico Messineo ch'era un tipo alla D'Artagnan — baffi e pizzo compresi — ma, ripensandoci, sarà meglio dire « alla Cirano »; chè solo il Sire di Bergerac sposava in sè, come il nostro, l'amore della poesia a quello dell'acciaio bitagliante.

E va bene; tutto questo è vecchio romanticume spolverato di vaniglia retorica. Però, che tempi quelli in cui non c'era lontano sospetto di guerre atomiche e ci si sapeva battere per la causa dell'arte, pronti e disposti a morire, per così dire, in rima, dopo aver fatto della propria vita una lirica crepuscolare o una sonante strofe!

Il « Bellini », del resto, era tutt'altro che disavvezzo alle « prime » di grido e, spesso, di grida e battibecchi ed urlacci. Prima ancora che Maria Carolina si degnasse di cedergli il suo nome, il più storico dei teatri palermitani scampati al piccone, si era intitolato a Santa Lucia ed aveva tenuto a battesimo non poche opere di illustri compositori, tra i quali, nientemeno, il Cimarosa, il Paisiello e il Donizetti. Era questo, oltre a tutto, il teatro che aveva